

4.412 «assalti» denunciati nel 1985



Tempi duri per i Tir, la rapina è dietro l'angolo

La regione leader per i furti in autostrada è la Lombardia. Giorni «neri» il venerdì e la domenica. Per ogni colpo un'organizzazione perfetta.



Ritrovamento di un abbotino frutto di una rapina ad un Tir

ROMA — I più appetiti sono quelli che trasportano merce facilmente commerciabile: pellami, confezioni di marca, hi-fi, medicinali, tabacchi e altri generi di monopolio. Questi Tir, da tempo ormai, viaggiano spesso in convoglio, magari con una scorta armata che li segue in auto. Ma la sicurezza non esiste in assoluto per alcun trasporto: da Tir e camion pesanti viene rubato o rapinato, ogni giorno, un po' di tutto: carne macellata, carichi di formaggi, balle di lana, panni di piume, sono spuntati nulla per un trasporto di 25 tonnellate di nickel, e un altro di motori per carri armati.

Furti e rapine ai danni dei Tir sono una piaga italiana, tipicamente italiana. Per gli autisti stranieri varcare i nostri confini significa addentrarsi in un canyon — le moderne autostrade — dove ogni piazzola di sosta può nascondere l'agguato. Per gli autisti italiani percorrere l'autostrada del Sole, o il raccordo anulare di Roma, equivale — come denunciava un manifesto della Federazione spedizionieri — a «essere mandati al fronte». E di recente, in Campania, la paura e la rabbia degli autisti sono esplose in un inconsueto sciopero contro le rapine.

Quanti sono furti e rapine ai danni dei Tir e camion pesanti? I dati non sono concordi. L'ultima statistica del Dipartimento della pubblica sicurezza del 1985, equivoce — come denunciava un manifesto della Federazione spedizionieri — a «essere mandati al fronte». E di recente, in Campania, la paura e la rabbia degli autisti sono esplose in un inconsueto sciopero contro le rapine.

Le cifre delle compagnie di assicurazioni sono relativamente meno allarmanti. Le denunce che hanno ricevuto nel 1985 per furti o rapine di interi automezzi ammontano, secondo stime provvisorie, a poco più di un migliaio. Ne sono esclusi, però, i mezzi stranieri — assicurati all'estero — e i furti parziali dei carichi. Il danno complessivo ammonterebbe a circa 100 miliardi, che sono pure una cifra ragguardevole. L'Ufficio trasporti dell'Unipol fornisce anche una curiosa notizia: la maggior parte dei furti è concentrata nelle province di Milano e Napoli, il 75% delle rapine avviene invece a Napoli e Catania. I furti avvengono per l'80% nei centri urbani, con una punta massima a dicembre; i giorni «neri» sono il venerdì e la domenica, quando i camion devono rimanere fermi. Le rapine invece vengono eseguite di preferenza ai lunedì e ai venerdì, indifferentemente nei centri urbani o nelle autostrade.

I Tir però svaniscono nel nulla un po' ovunque: molto spesso anche dall'interno delle dogane. Una situazione che ha creato rapporti tesi con la Germania (le cui autorità di polizia accusano l'Italia di non controllare i «triangoli delle Bermuda» in cui scompaiono i mastodontici mezzi) e ha indotto il Parlamento europeo a una deplorazione-raccomandazione all'Italia, perché ci metta un freno.

Ma a chi fa capo il racket dei Tir? Libero Mancuso è un magistrato che se n'è occupato a lungo, con inchieste prima a Napoli, poi a Bologna: «Il fenomeno — dice — è nato una decina d'anni fa sull'autostrada Napoli-Avellino, poi si è progressivamente esteso, diventando una delle principali fonti di autofinanziamento della camorra». Alla «Nuova Famiglia» fanno capo tutte le principali bande finora individuate: quella napoletana, le due bolognesi, il gruppo operante a Milano, che era guidato dal boss Bardellino, oggi accusato nel maxiprocesso di Palermo d'essere anche il principale trait-d'union tra camorra e mafia. Rapinare i Tir, infatti, richiede un'enorme organizzazione. Vanno a colpo sicuro quasi sempre — spiega Mancuso —, hanno bastati presso le ditte di spedizione, o tra gli stessi autisti, o tra i doganieri. Vengono tem-

pestivamente avvisati delle partenze dei carichi più appetibili. Dispongono di grande mobilità, appena sanno di dover compiere una rapina fanno partire gruppi di uomini dalle più diverse parti d'Italia, in aereo o in auto. La tecnica in sé è semplice: un nucleo di 5 persone segue il Tir. Appena questo compie una sosta (ma se il carico è «ricco» può anche essere fermato in corsa da rapinatori vestiti da finanzieri) gli autisti vengono fatti scendere su una strada deserta, munita di armi e portati lontano, in aperta campagna, dove i banditi li lasciano legati a un albero. Nel frattempo, il resto degli assaltatori conduce il Tir fuori dell'autostrada, fino a capannoni «pulisiti», affittati sotto falso nome, dove avviene il trasbordo della merce.

Qui — le bande dispongono di piccole e legali ditte di trasporti — è munito di nuove bollette di accompagnamento, emesse da società «pulisite» costituite ad hoc. Dopo di che, si perde in mille meandri. «C'è una rete diffusa in tutta Italia — è ancora l'esperienza di Mancuso — negozianti, mercatanti, mezzatori, ditte di industrie sull'orlo del fallimento, felicissime di trovare «roba» a buon mercato. Oppure, punti di smercio vengono creati dagli stessi camorristi: abbiamo individuato loro centri commerciali a Padova e Mantova».

Tutto, ovviamente, la rapina avviene direttamente su richiesta di chi ha bisogno della merce. Qualche volta è una falsa rapina: per evitare che alla dogana, all'apertura dei cassoni sigillati dei Tir, qualcuno si accorga che dentro non c'è la merce descritta nelle bollette, ma qualcosa d'altro: roba di contrabbando, o armi, o droga. Ma questa è già un altro discorso.

Il denaro del racket è tantissimo, centinaia di miliardi. Come viene riciclato? Ancora Mancuso: «Creando attività economiche «pulisite». Ma anche finanziando l'espansione delle bande. E poi le spese fisse sono alte: covi, pretendenze, tangenti agli informatori, affitti e costi per il mantenimento, mantenimento in carcere di chi viene arrestato...».

Via camion avviene l'80% del trasporto merci. Si capisce dunque quanto incida anche sui prezzi finali dei dettagli del rischio-rapina. Le società d'assicurazione impongono tariffe sempre più elevate; in qualche caso, poi rientrato, hanno minacciato di non assicurare i trasporti su determinate rotte, Campania e Sicilia soprattutto. Oggi il rischio-furto rappresenta il 60% del complesso di una polizza assicurativa su merce trasportata. Talvolta di più. E poi ci sono particolari richieste che le compagnie d'assicurazione avanzano, per meglio garantirsi. «Noi — spiegano alla Unipol — chiediamo l'installazione sul camion assicurati di un particolare antifurto e, se il carico è di valore, che il viaggio si effettui solo in ore diurne. Altri pretendono di più, qualche volta scorte armate. Ma possibile che non si riesca a fare nulla? Sentiamo ancora il giudice Mancuso: «Non esiste un servizio di prevenzione adeguato, nonostante l'allarme che questa attività dovrebbe suscitare, sia per i danni al commercio, sia per le risorse che porta alla camorra. La polizia stradale è poco presente. Da anni si può andare nelle autostrade e non essere sottoposti a controlli, ma non succede nulla. Anche la repressione giudiziaria, fuori della Campania, mi pare troppo blanda: condanne di 5 anni in media a gente accusata di rapina a mano armata e sequestro di persona non dissuadono granché. Presso il Dipartimento di pubblica sicurezza è stata istituita una «Commissione permanente per lo studio delle iniziative idonee a combattere furti e rapine dei Tir. In zone particolari sono stati predisposti «organici piani di prevenzione e repressione» che non vengono, ovviamente, precisati. L'unica iniziativa già in corso, però, non appare confortante: è stato predisposto un formulario quadrilingue — per agevolare in sede di denuncia gli stranieri vittime di furti o rapine di autoveicoli...».

Michele Sartori

Raccogliamo l'eredità di Palme

pubblico che era stato già iniziato, e con qualche successo, malgrado gli oneri fortissimi del sistema sociale svedese. Carlsson si recherà in visita ufficiale a Mosca, «nel prossimo futuro», come era stato deciso che avrebbe fatto Palme il prossimo aprile.

Sono le due scadenze più immedie. Più in generale, il governo svedese manterrà tutti gli impegni assunti nei suoi programmi di mediazione tra le superpotenze, di appoggio al Terzo mondo, di promozione del ruolo dei paesi piccoli e medi. Ne il dibattito interno alla Sap sulla politica economica e fiscale, è difficile e ancora più ardua che si annuncia fra poche settimane sulla difesa del potere d'acquisto dei salari, bloccherà lo sviluppo della modernizzazione del sistema di sicurezza sociale e della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, che trova il suo cardine nella costituzione dei fondi sociali d'azienda, la grande riforma che dovrà essere completata nel 1990. Il fondo Carlsson, anzi, il confronto «moderato» tra i liberalizzatori a sinistra che favoriva ancor di più il partito socialdemocratico.

Se è chiaro qui il segnale della continuità, è altrettanto difficile, aperto è il discorso sul ruolo particolare che Olof Palme giocava sulla scena internazionale e nel confronto all'interno del partito. La difesa delle prestazioni sociali anche di fronte a una riduzione

La replica di Palazzo Chigi, come si è detto, è rigidamente «tecnicista», e si concentra addirittura con una tabella in cui «i trasferimenti alle imprese» (per l'anno '84) vengono analizzati voce per voce. Al settore pubblico (comprendente aziende autonome, municipalizzate ed enti pubblici) sono andati 18.804 miliardi, pari al 31,3% del totale. Al settore privato (comprendente trasferimenti a imprese e intermediari finanziari per 17.888 miliardi, fondi alle Partecipazioni statali per 5.403 miliardi, e oneri a carico del sistema previdenziale per 18.006 miliardi) sono toccati complessivamente 41.297 miliardi, pari al 68,7% del totale. Questo è un dato che è difficile negare — sottolinea la nota di Palazzo Chigi — che la fiscalizzazione, considerata dalla Confindustria «una riforma organica», abbia in realtà «sgravato le aziende di ingenti oneri e contribuito, assieme agli al-

tri interventi, al processo di risanamento finanziario delle imprese».

Al problema politico che si pone per il governo pare comunque difficilmente aggirabile. In un modo o nell'altro, bisognerà compiere scelte pesanti di politica economica per la fase che si apre, a meno che non ci si voglia «lasciar drogare» — come dice qualche industriale — dall'andamento favorevole della Borsa. Ma sul fronte del «chiarimento» nella maggioranza tutto sembra davvero ancora in alto mare. I dirigenti dei vari partiti svedesi non la loro fantasia nell'inventare metafore per questo oggetto sconosciuto che è la «verifica». Il socialdemocratico Ciampaglia teme che possa riversarsi in uno zucchero dato al cavallo, il dc Fontana avverte che «non può essere una partita a poker», il liberale Bastianini è preoccupato che i risultati «straboccano». Per il momento, siamo insomma — come dice Eusebio Milanesi — «tra un puro e semplice «festival di

parole». Forse se ne saprà di più dopo la direzione convocata per dopodomani, e che (stando al «si dice») dovrebbe lanciare l'iniziativa per la «verifica».

In realtà, l'ipotesi più probabile è quella tracciata da Chiarante sul prossimo numero di «Rinascita»: ossia che «si realizzi tra Craxi e De Mita una tacita intesa per ridurre la verifica, al di là del rumore delle polemiche, a poca cosa, facendosi la resa dei conti all'autunno, cioè dopo la stagione dei congressi. In quello democristiano, scendendo in campo nel frattempo Fanfani a fianco di De Mita. E però, il presidente del Senato rivolge al suo partito un monito a confrontare le sue proposte con quelle di tutti le altre forze «aventi una stessa chiara coscienza delle difficoltà della nostra democrazia». Insomma, pare di capire, un confronto non è l'interno del recinto pentapartito.

Antonio Caprarica

Lucchini contesta Craxi

denza del Consiglio è facile cogliere l'intenzione di evitare un ulteriore inasprimento della politica. Ma è certamente qualcosa di paradossale nel fatto che, mentre i cinque partiti della maggioranza cinqueschiano attorno a una «verifica» annunciata ma nemmeno convocata, sia la Confindustria a mettere — come suoi dritti — i piedi nel piatto: da un lato criticando un eccesso di ottimismo governativo sui risultati della «manna petrolifera», dall'altro esigendo dal pentapartito scelte di politica economica ispirate esclusivamente all'espansione dei profitti d'impresa.

Questa filosofia è resa ben chiara dalle contestazioni mosse da Lucchini a Craxi. I famosi sessantamila miliardi (dei quali due terzi affluiscono verso le imprese private) «si ripartono per il 50% tra i presidenti degli industriali — a cinque per la ricerca, l'innovazione e i crediti all'imprenditoria, e il 50% solo i sindacalisti più rozzi possono sostenerlo», ha commentato sprezzante Lom-

nire aiuti alle imprese: sono il contraltare di quello che nel Paese civile è il contributo sulla disoccupazione».

Liquidato questo versante, i conti di Lucchini incollano «altri ventimila miliardi alle cosiddette centrali del lavoro» (uffici, scuole, un po' no) (cioè le municipalizzate), e infine «diecimila miliardi versati alle aziende pubbliche per assistenzialismo. Li hanno giustificati — ironizza il leader confindustriale — con la strategicità di tali aziende, ma gelati e panettoni non sono da considerare strategici. Insomma, oltre ai cinquemila miliardi destinati all'innovazione, gli altri non sono danari veri e propri, ma solo i sindacalisti più rozzi possono sostenerlo», ha commentato sprezzante Lom-

bari.

Prima di chiudere, Lucchini (che parla a un convegno di industriali a Brescia sull'innovazione tecnologica) ha voluto anche tirare le orecchie al governo per le ipotetiche destinazioni del resto del denaro. «I soldi devono andare alle imprese, come del resto ha suggerito lo stesso governatore Ciampi al presidente del Consiglio». E questo per favorire la «competitività delle aziende». In conclusione, il Craxi di questi giorni piace poco — come si è visto al dirigente confindustriale: ne preferivano la «versione» di due anni fa, del tempo di quel decreto di San Valentino sul quale si rinfacciava orgogliosamente ai socialisti. Il governo Craxi ha ricevuto un appoggio determinante dal-

la «destra economica» che ora critica.

La replica di Palazzo Chigi, come si è detto, è rigidamente «tecnicista», e si concentra addirittura con una tabella in cui «i trasferimenti alle imprese» (per l'anno '84) vengono analizzati voce per voce. Al settore pubblico (comprendente aziende autonome, municipalizzate ed enti pubblici) sono andati 18.804 miliardi, pari al 31,3% del totale. Al settore privato (comprendente trasferimenti a imprese e intermediari finanziari per 17.888 miliardi, fondi alle Partecipazioni statali per 5.403 miliardi, e oneri a carico del sistema previdenziale per 18.006 miliardi) sono toccati complessivamente 41.297 miliardi, pari al 68,7% del totale. Questo è un dato che è difficile negare — sottolinea la nota di Palazzo Chigi — che la fiscalizzazione, considerata dalla Confindustria «una riforma organica», abbia in realtà «sgravato le aziende di ingenti oneri e contribuito, assieme agli al-

tri interventi, al processo di risanamento finanziario delle imprese».

Al problema politico che si pone per il governo pare comunque difficilmente aggirabile. In un modo o nell'altro, bisognerà compiere scelte pesanti di politica economica per la fase che si apre, a meno che non ci si voglia «lasciar drogare» — come dice qualche industriale — dall'andamento favorevole della Borsa. Ma sul fronte del «chiarimento» nella maggioranza tutto sembra davvero ancora in alto mare. I dirigenti dei vari partiti svedesi non la loro fantasia nell'inventare metafore per questo oggetto sconosciuto che è la «verifica». Il socialdemocratico Ciampaglia teme che possa riversarsi in uno zucchero dato al cavallo, il dc Fontana avverte che «non può essere una partita a poker», il liberale Bastianini è preoccupato che i risultati «straboccano». Per il momento, siamo insomma — come dice Eusebio Milanesi — «tra un puro e semplice «festival di

parole». Forse se ne saprà di più dopo la direzione convocata per dopodomani, e che (stando al «si dice») dovrebbe lanciare l'iniziativa per la «verifica».

In realtà, l'ipotesi più probabile è quella tracciata da Chiarante sul prossimo numero di «Rinascita»: ossia che «si realizzi tra Craxi e De Mita una tacita intesa per ridurre la verifica, al di là del rumore delle polemiche, a poca cosa, facendosi la resa dei conti all'autunno, cioè dopo la stagione dei congressi. In quello democristiano, scendendo in campo nel frattempo Fanfani a fianco di De Mita. E però, il presidente del Senato rivolge al suo partito un monito a confrontare le sue proposte con quelle di tutti le altre forze «aventi una stessa chiara coscienza delle difficoltà della nostra democrazia». Insomma, pare di capire, un confronto non è l'interno del recinto pentapartito.

Il ritorno a Mirafiori

mente le lotte personali, i conflitti fra poteri, la contrapposizione meccanica fra burocrazia, la preoccupazione per il destino della propria persona, della propria immagine o della propria fetta di potere. Quando succede questo, quando cessa il confronto delle idee

«fra uomini uniti da una volontà comune, ci si appiattisce sulle posizioni più conservatrici, l'organizzazione perde la propria autonomia. E succede anche questo nel sindacato, nella Cgil, ma forse non solo nella Cgil. Ora però questo 11° congresso sta dicendo che davvero

«si può voltare pagina», come scrisse lo stesso Lama tempo fa in un articolo sulla prima pagina di questa rivista. Anche al sindacato — come ha detto Ottaviano Del Turco — si presenta una grande occasione, quella di non essere più imputata sulla scala mobile, sul costo del lavoro. La possibilità di ritornare all'offensiva. La nuova vicenda economica, la bolletta petrolifera, la caduta del dollaro, lo stesso episodio del ritorno alla Fiat sono i segnali di una possibile stagione nuova.

Bruno Ugolini

Parigi, esplosione in un bar. Sei persone ferite, due gravi

PARIGI — Sei persone sono state ferite ieri in un'esplosione avvenuta in un bar, nel centro di Parigi, frequentato per la telegiornale da jugoslavi. I feriti sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni mentre gli altri sono stati dimessi subito.

La polizia ha riferito inoltre che non sono state trovate tracce di bomba e di non conoscere la causa dell'esplosione. Una serie di attentati si erano verificati a Parigi il mese scorso tre dei quali, nel centro commerciale parigino, avevano provocato il ferimento di 20 persone. Gli attentati erano stati rivendicati da uno sconosciuto gruppo mediorientale che chiedeva la liberazione di prigionieri iraniani detenuti in Francia.

Borsa: la Fiat rialza del 55%

Stando agli indici principali il miglioramento rispetto ai mercati scorse è risultato dello 0,75 per cento. Ad eccezione dei titoli industriali (+3,5%), grazie al rialzo Fiat, tutti i comparti denunciano flessioni, in particolare quello delle comunicazioni (-1,59%). Dei 225 titoli quotati, 95 sono risultati in rialzo, 119 quelli in ribasso. I regolari di assicurativi con progressi per i loro ordinari. Milano risparmio e Sai privilegiate. Le Generali, una delle società che aveva guidato la rincorsa dopo le due giornate di bonaccia dell'ultima settimana, sono ricadute leggermente. Cir in rialzo senza sorprese, dato che proprio ieri De Benedetti presentava bilancio e aumento di capitale.

Sulla situazione di Borsa influiscono i commenti diversi a partire dal beneficio per il prezzo del petrolio e i valori del dollaro. Si parla di nuovo miracolo e qualcuno assicura che per i prossimi due mesi il vento sarà favorevole. Alle spalle ci sono centinaia di aziende che denunciano profitti a valanga e la Borsa si è affermata ormai come uno dei canali privilegiati di finanziamento. Tra gennaio e febbraio sono stati effettuati 14 aumenti di capitale per oltre 1.600 miliardi di lire. Sono aumenti di capitale e obbligazioni convertibili della società quotate in Borsa hanno rastrellato qualcosa di più che gli imprenditori (66,5 milioni) che rappresentano il 7% dei fondisti. I fondi azionari vanno a ruba tra funzionari e imprenditori, gli obbligazionari tra i pensionati.

Mario Fornari e Gianfranco Cassol, presidente e amministratore delegato di Interbanca, hanno spiegato qual è il comandamento: «Gioco, guadagno, posti variabili e sono sempre al sicuro».

A. Pollio Salimbeni

I contras da Reagan

ne nelle zone del Salvador controllate dalla guerriglia.

Il discorso di Shultz è servito, come l'incontro di Reagan con i capi dei contras, a cercar di convincere i parlamentari a stanziare 100 milioni di aiuti (70 in armi e 30 in assistenza logistica) ai mercenari che penetrano nel Nicaragua per rovesciare il governo. Na Shultz

ha evitato di accennare a tale obiettivo e ha battuto su un altro tavolo. Senza gli aiuti, ha detto il segretario di stato, i contras sarebbero sconfitti e Washington si troverebbe a fronteggiare una pericolosa base sovietico-cubana sulla terraferma latino-americana. Gli aiuti hanno insediato Shultz hanno scoppiato rievocati e limi-

tati. «Vogliamo che il regime nicaraguense arresti il suo rafforzamento militare, rimandi a casa i consiglieri stranieri e cessi di opprimere i nicaraguensi che si sovvertono i paesi vicini. No, vogliamo che esso mantenga le promesse fatte dopo la caduta di Somoza, pluralismo democratico all'interno e pacifiche relazioni all'esterno».

Resta da vedere se il Congresso prenderà per buone queste giustificazioni. Un certo scetticismo sulla capacità dei contras di adempiere ai compiti affidati loro da Washington circola tra i parlamentari.

Aniello Coppola

Rinascita

Editoriali - Verifica: grande gioco e mescolanza di manovre (di Giuseppe Chiarante); Il fronte riformatore di Michail Gorbaciov (di Adriano Guerra); Il mercato scolastico di Martelli (di Aureliano Alberici); Come discute il partito in vista del Congresso (intervista a Paolo Bufalini); E il governo non sceglie l'espansione (di Silvano Andriani); Condoni: un territorio da governare (articoli di Guido Alborghetti, Giorgio Napolitano, Cesare Salvi, Edoardo Salzano); Tribuna congressuale (interventi di Alberto Asor Rosa, Jone Bagnoli, Vanni Chiti, Vincenzo Vita); Realismo è cultura della pace (di Aldo Zanardo); Secezione è più moderno di avanzguardia (intervista a Jean Clair); Le difficoltà internazionali di Reagan (di Aniello Coppola); Il futuro incerto di Cory Aquino (articoli di Enrica Colloff Fischele e Alberto Toscano); Saggio - Donne, come cambiare la politica e il lavoro (di Livia Turco).

In omaggio il libro «24 racconti» con scritti di Aleramo, Bernini, Bigiarelli, Bilenchi, Calvino, Casella, Chiantoni, Incoronato, Jovine, Micheli, Montella, Moravia, Favre, Pratolini, Puccini, Rea, Spinella, Strati, Taddei, Venturi, Viganò, Vittorini.

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse